

POLLIANTEA

ANEMOS^{ODV}

RIVISTA ANTOLOGICA

AUTORI

LUCIA LO BIANCO

ANTONIO GUARINO

ROBERTO BORGHETTI

MARIA GRAZIELLA BENNATI

DANIELA GREGORINI

SARA CATTINI

STEFANO BALDINU

MARTINA LELLI

PAOLA LORENZETTI

VITTORIO DI RUOGGO

LUCA FAZI

NUNZIO BUONO

MARINA CASALI

ROSARIO CASONE

LUISA PATTA

ANDREA SANTORO

LIDIA MARSILI

MAGGIORINA TASSI

MARIO BATTAFARANO

ROBERTA MAZZONI

ANNA MARIA LONGO

n° 01

ANNO I



con i patrocini e le collaborazioni di



L'associazione Ænemos odv ha da sempre a cuore le parole, ciascuna scrigno prezioso del pensiero, della nostra interiorità, del nostro vissuto che chiede protezione e cura ma che è anche apertura, dono di libertà e accudimento di sé e degli altri.

Ognuno può provare ad assaporare la gioia di cui parlava Hemingway.

“Ma accorgersi che si era capaci di inventare qualcosa; di creare con abbastanza verità da esser contenti di leggere ciò che si era creato; e di farlo ogni giorno che si lavorava, era qualcosa che procurava una gioia maggiore di quante ne avessi mai conosciute .Oltre a questo, nulla importava”. (E. Hemingway)

“Inventare” deriva etimologicamente dal latino invenire, cioè trovare e solo in senso più generico significa escogitare, trovare qualcosa di nuovo, creare. Il suo participio passato in latino è inventus. E allora come non lanciarsi in un volo d'immaginazione traslitterando il suo suono? Inventus - nel vento. Vento, uno dei significati propri del nome dell'associazione Ænemos, che è anche soffio e respiro, quel respiro che, ascoltato “con abbastanza verità” potrà portare in dono parole che sono da sempre in noi ma che mai avremmo pensato che potessero venire alla luce tanto da “essere contenti” di leggerle.

Per tutto questo, perché ciascuno porta dentro questo respiro e questo vento libero di muoversi e mettere insieme parole e pensieri, Ænemos invita ad “inventare qualcosa”, perché tutti ne siamo “capaci”.

VINCITORI E FINALISTI
PRIMA EDIZIONE CONCORSO
"IL DONO DEL VENTO"

SEZIONE POESIA

La mia terra profuma ancora di viole

Lucia Lo Bianco

Piccola parabola iraniana

Roberto Borghetti

Madre del tempo

Daniela Gregorini

Di mia madre

Nunzio Buono

Poesia

Andrea Santoro

Alzheimer

Rosario Cascone

Tornerò piccolo seme

Maggiorina Tassi

Memorie in refoli

Stefano Baldinu - Martina Lelli

La crocchia della nonna

Anna Maria Longo

Perdonaci, Signore del perdono

Vittorio Di Ruocco

**SEZIONE
RACCONTO BREVE**

Scoglio fondo mare

Lucia Lo Bianco

Anastasyja

Lidia Marsili

Vento amico

Paola Lorenzetti

Le serrande di legno

Marina Casali

Ferragosto 2050

Maria Graziella Bennati

L'ultimo sogno di Angelo

Luca Fazi

Dialogo notturno di Skòtos ed Eos

Antonio Guarino

Uno di famiglia

Luisa Patta

Fluorescenze

Sara Cattini

PREMI SPECIALI
PRIMA EDIZIONE CONCORSO
"IL DONO DEL VENTO"

Alzheimer

Rosario Cascone

Di acqua e di fango

Roberta Mazzoni

Amo le cinquantenni

Mario Battafarano

INDICE

<i>La mia terra profuma ancora di viole</i>	
Lucia Lo Bianco	pag. 4
<i>Scoglio fondo mare</i>	
Lucia Lo Bianco	pag. 5
<i>Piccola parabola iraniana</i>	
Roberto Borghetti	pag. 8
<i>Anastasyja</i>	
Lidia Marsili	pag. 9
<i>Madre del tempo</i>	
Daniela Gregorini	pag. 12
<i>Vento amico</i>	
Paola Lorenzetti	pag. 13
<i>Di mia madre</i>	
Nunzio Buono	pag. 16
<i>Le serrande di legno</i>	
Marina Casali	pag. 17
<i>Poesia</i>	
Andrea Santoro	pag. 19
<i>Ferragosto 2050</i>	
Maria Graziella Bennati	pag. 20
<i>Alzheimer</i>	
Rosario Cascone	pag. 24
<i>L'ultimo sogno di Angelo</i>	
Luca Fazi	pag. 25
<i>Tornerò piccolo seme</i>	
Maggiorina Tassi	pag. 27
<i>Dialogo notturno di Skòtos ed Eos</i>	
Antonio Guarino	pag. 28
<i>Memorie in refoli</i>	
Stefano Baldinu - Martina Lelli	pag. 31
<i>Uno di famiglia</i>	
Luisa Patta	pag. 32
<i>La crocchia della nonna</i>	
Anna Maria Longo	pag. 34
<i>Fluorescenze</i>	
Sara Cattini	pag. 35
<i>Perdonaci, Signore del perdono</i>	
Vittorio Di Ruocco	pag. 37
<i>Alzheimer</i>	
Rosario Cascone	pag. 38
<i>Di acqua e di fango</i>	
Roberta Mazzoni	pag. 49
<i>Amo le cinquantenni</i>	
Mario Battafarano	pag. 42

LA MIA TERRA PROFUMA ANCORA DI VIOLE

(Dedicato a Franca Viola*)

di Lucia Lo Bianco

Sono venuta qui, dove la terra
sposa la luce trasparente dell'aurora
e caldi abbracci vestono i ricordi
di cielo e mare e corse all'infinito.
Sono venuta qui, come Proserpina
giocando con le onde a primavera,
ignara del destino preparato nella notte,
nel regno buio odiato pure dagli dei.
Sono venuta qui e ho visto metamorfosi
di mani e di violenza cieca e brutta
e donne calarsi nelle vesti senza amore
e giorni rincorrersi nel sangue dell'oblio.
Sono arrivata mentre ogni gesto
perdeva profumo ed innocenza
e mille volti oscuri e sconosciuti
spingevano carezze sulla pelle.
Sono rimasta sola ad aspettare
la fine di una storia non voluta
mentre una sorda ribellione
cresceva nelle vene palpitanti.
E adesso sono cristallo di fanciulla
senza sogni, crisalide che attende
la sua forma, tra odori accecanti
e fiori appassiti nel giardino.
Ma la speranza profuma ancora
di viole delicate tra le erbacce
e la mia terra ha i colori della sera
dentro i miei occhi dischiusi di bambina.

SCOGLIO FONDO MARE

di Lucia Lo Bianco

Conosceva proprio tutto di lei quello scoglio, sì tutto. Tutte le lacrime versate e mescolate con il sale delle onde. Le volte che aveva pianto per lui, le volte che non era stata capita e quelle che era stata ferita e si era chiusa in se stessa come un animale a cui era stato sferrato l'ultimo colpo. Si era seduta lì più volte, come una ciambella senza zucchero resa amara dagli eventi. Lui, lo scoglio, l'unico in grado di leggerle dentro e comprendere le sue intenzioni. L'unico profondo conoscitore del suo sé più profondo. Lui. Il suo vero amico. Era arrivata di corsa quella mattina d'estate. Il pullman che dalla stazione l'avrebbe portata vicino la spiaggia di Santa Maria partiva presto dall'hotel dove soggiornava e dove si svolgeva l'importante congresso medico che la vedeva protagonista. Era arrivata in affanno, convinta di non trovarlo più il suo scoglio ma lui era lì ad attenderla, ricoperto di spuma bianca come latte e pronto a nutrirla del suo abbraccio. Si era tolta le scarpe e i collant, allora, e si era ritrovata lì in un solo balzo, con l'acqua gelida d'aprile che le accarezzava i piedi. Non voleva bagnare la gonna ma la tentazione di sedersi era stata troppo forte. Si era accovacciata sulla parte piatta, alzando la gonna fino alla vita, tanto in quel periodo non c'era nessuno a guardarla. Si sarebbe messa a parlare con il mare ancora una volta. Aveva tanto da raccontargli dall'ultimo incontro.

Ogni fase della vita ha i suoi colori e non aveva dimenticato il rosa intenso dei suoi anni più belli. La sottile filigrana che rivestiva le cose riusciva spesso a nascondere la dura realtà ma era un velo troppo sottile per non rischiare di spezzarsi da un momento all'altro.

E gli strappi erano arrivati, inesorabilmente al primo schiaffo. A lei non era rimasto altro che appendere la tela lacerata dei suoi sogni. Un rosa sfumato nella tenue colorazione del viola aveva finito per abitare la morbida cavità dei suoi occhi, forse per sempre. Gli anni non saranno mai abbastanza a cancellare l'impronta di violenza sulla pelle, lo sguardo torvo in occhi senza amore, l'odore acre del sangue sulle labbra, la piega amara e malvagia nel suo sguardo.

E poi la volontà piegata, schiacciata fino a sentirsi inesistente, ed una dignità annullata dentro un pugno di bugie. La fuga, infine. Il nascondersi al sicuro da un amore senza amore cercando invano, per anni, un equilibrio inesistente, un bianco argento di purezza di pensieri mutati in un incubo perenne dentro notti infestate di follia.

Il suo scoglio. Un amico muto ritrovato per cercare di capire, per dare una risposta ai perché fosse andato tutto storto. Doveva ancora, dopo anni, farsene una ragione, dare un nome al fallimento di un rapporto che per tutti era una favola.

Era stata solo colpa sua? Questo in fondo era ciò che sosteneva lui, un uomo tanto dolce ma anche travestito di bugie e di falsità e promesse mai davvero mantenute.

Anni prima aveva creduto di annegare tra le braccia del suo scoglio e tra le acque di quel mare tanto amato. Si era lasciata scivolare piano piano assaporando il sale sopra gli occhi mentre la spuma la ricopriva con il suo velo protettivo. In fondo sarebbe stato bello morire così, rivestita di quel verde cristallino che specchiava il suo dolore e la perdita totale di fiducia nel futuro. A quei tempi non vedeva via d'uscita, solo trappole di ferro in un luogo dove lui la dominava e annullava.

Ma la voglia, la ferma volontà di sopravvivere e non cedere alla fine avevano mostrato la loro forza e in segreto aveva concluso i suoi studi in medicina. Avrebbe lavorato e lottato per le donne come lei, in psichiatria. Doveva cercare di capire quali meccanismi intervenissero a bloccare lo spirito libero in una donna riducendola a uno straccio di nuda sopravvivenza mentre lui, il maschio, prosperava al suo fianco. Avrebbe provato a salvarsi, il suo destino non avrebbe seguito il filo di Arianna delle altre donne, le meno fortunate. No, lei sarebbe stata diversa.

Ricordava ancora quel giorno. La corsa in città col primo treno del mattino. La cerimonia di laurea a sua insaputa. L'aveva detto solo alla mamma. Povera mamma! Se n'era andata due anni prima dopo aver sofferto per un cancro fulminante al fegato e lei, all'estero, non era riuscita ad arrivare in tempo.

Eppure quel giorno, per lei così importante perché avrebbe aperto le porte per la libertà, lei era lì. Le era stata sempre vicino, anche quando non aveva condiviso le sue scelte continuando a proteggerla in segreto contro un uomo che non le era mai piaciuto. Era stata bella quella giornata! Una laurea importante, ottenuta a prezzo di grandi sacrifici e l'inizio di nuovi e più grandiosi progetti. I complimenti del professore che l'aveva seguita per la tesi, del suo correlatore. I colleghi di corso. Le amiche d'infanzia. Poi, in fondo all'aula dove si tenevano le lauree, l'aveva visto. Sì. Lui era lì. Ma come l'aveva saputo. Ma chi gliel'aveva detto?

Si era avvicinato con uno sguardo strano, vuoto e inespressivo. Le aveva stretto il braccio, l'aveva strattonata trascinandola fuori mentre tutti guardavano la scena e presi di sorpresa non riuscivano a intervenire. Ricordava appena il viaggio in macchina seduta accanto a lui. Era stato come un incubo che si pensa finisca presto e dal quale si desidera svegliarsi. Ma l'incubo continuava e lei non smetteva di pizzicarsi il braccio ripetendo a se stessa che no, non poteva finire tutto così. Sperava solo che le sue amiche avrebbero accompagnato la mamma a casa.

Rientrati infine gli schiaffi si erano mescolati a grida e suoni indistinti che le scivolavano addosso. Quasi non sentiva il dolore e le lacrime di rabbia l'avevano sostenuta nel programmare la prossima mossa. Ancora adesso si chiedeva cosa le avesse dato la forza di alzarsi dal letto il giorno dopo per leccarsi le ferite.

Lui era uscito, come niente fosse. L'aveva guardata rassicurato nella certezza che no, non ci avrebbe riprovato più.

Il suo scoglio. Eccolo qui, a riportarla indietro a quegli anni di forza e coraggio miste a lenta rassegnazione. Il desiderio di lasciarsi andare l'aveva posseduta a un certo punto, privandola di forza vitale, finché una voce dentro di lei l'aveva spinta inesorabilmente verso la fine di quel logorio dell'anima. Si trattava di scegliere, vivere o morire.

Era successo così, improvvisamente. Quel terribile e indimenticabile giorno stava preparando la sua borsa. Lui sarebbe rientrato tardi, di sera. Almeno così le aveva detto e lei doveva fare in fretta. Le sarebbe bastato poco, doveva fare delle scelte e subito. Tanto poi sarebbe riuscita a rimediarsi qualcosa. Un lavoro, una casa. Non aveva paura delle incognite che l'attendevano lì, fuori, nel mondo reale. Nulla sarebbe stato più duro da sopportare di quell'inferno. Aveva finito e trascinandosi dietro il suo bagaglio si era precipitata a mare. Doveva salutare il suo scoglio. Non era rimasta sola a lungo. La sua presenza dietro di lei si era palesata improvvisamente come un'ombra di male oscuro ed il mare aveva cambiato colore. Si era voltata di scatto ma, stavolta, sapeva bene cosa fare e le onde l'avrebbero aiutata. Il mare si era ingrossato da un momento all'altro e l'ombra di male oscuro si era sciolta mescolandosi con gli spruzzi grigiastri delle acque agitate sugli scogli.

Doveva andare ora o avrebbero cominciato senza di lei. Un ultimo saluto a quel tratto di costa e ai colori a lei tanto cari. Mentre si lasciava la gonna e si rimetteva le scarpe, un ultimo sguardo allo scoglio le restituì delle immagini che aveva cercato di seppellire negli oscuri corridoi della memoria. Ricordava ancora la ferocia animale delle onde, l'abbraccio protettivo del mare e un corpo trascinato negli abissi con delle braccia che si agitavano per chiedere un aiuto che non avrebbero ricevuto da nessuno.

PICCOLA PARABOLA IRANIANA

di Roberto Borghetti

Troppi sogni tra i rifiuti
svanirà l'amore, via le lacrime
non sarà mutabile la sofferenza
come il romanticismo dei rivoluzionari
che è scaduto anzitempo.

(lo non posso)

devo essere scelta

posso avere l'iride di qualsiasi colore
ma null'altro di me deve trapelare.

Con i gessetti puoi segnarmi passi
e contrappassi, puoi misurarmi
di quanto sporge la fronte
e da essa una singola colpa.

Scucirmi e ricucirmi l'anima
solo per il gusto di usurarmela.

Ma il mio canto arriverà
in fondo alle vie, squarcerà le piazze
farà crollare i minareti.

Anche senza ali mi torcerò a terra
non starò più in silenzio
ad accudirvi il mondo
piuttosto morire, morire di quel tanto
sino a che sarete divorati dai rimorsi.

E restarmene qui marmorizzata
nella mia calce spenta. Tunica
striata da un vento che ora

finalmente sbuffa e fuma.

ANASTASYJA

d i Lidia Marsili

Quel giorno, i meli avrebbero dovuto essere in fiore. Fino a ieri lo erano stati.

Anastasyja stava attraversando il campo che separava la sua casa dalla fermata dell'autobus che avrebbe dovuto condurla al lavoro. Come ogni mattina.

Ma tutto, quel giorno, era diverso, a partire dal suo passo, simile a quello di un automa.

La sera prima, si era soffermata ad osservare la pioggia dalla finestra della sua camera.

In quella calma, imbevuta d'acqua piovana, si era addormentata, sognando tra le iridescenze della luce del crepuscolo, il volto dell'uomo di cui si era innamorata.

Avrebbe potuto essere felice ma, da qualche tempo, si sentiva pervasa da un persistente senso di inquietudine.

Lo spettro della guerra aveva iniziato ad aggirarsi sulla sua terra ma lei ne rifuggiva. Viveva quella sensazione di estraneità tipica di chi, per difesa, nega l'evidenza.

Si era svegliata, all'improvviso, nel bel mezzo della notte, spinta da un presagio. Vestitasi frettolosamente, era corsa verso la finestra. Il vento si era alzato e, come un fantasma cieco, era volato in basso, formando vorticosi mulinelli che avevano reso il buio ancora più tenebroso. Tutte le luci, anche quelle dei lampioni, erano spente.

Fuori regnava un'atmosfera di rarefatta sospensione, che l'aveva indotta a trattenere il respiro.

Un attimo dopo un sibilo acutissimo, potente ed inarrestabile, aveva lacerato il cielo. Un cerchio di fuoco aveva illuminato macabramente il quartiere, per ricadere su una zona molto prossima a quella del palazzo dove lei abitava. Una spaventosa nube nera si era alzata tra le grida della gente che, all'impazzata, uscita dalle abitazioni, correva disordinatamente per le scale verso le cantine.

Afferrati frettolosamente giacca e cellulare, anche lei si era precipitata fuori, insieme a tutti gli altri.

Trascinata dalla marea umana, si era ritrovata, ansante, in un angolo scuro ed umido del seminterrato del suo palazzo, senza più voce, senza più forze, senza più sogni.

I sibili e i cerchi di fuoco si erano susseguiti, senza posa, per circa due ore. Anastasyja li aveva contati, meticolosamente come se quell'esercizio di computo l'aiutasse a mantenere il controllo di sé stessa, esorcizzando ciò che stava accadendo.

...1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12...

Ad ogni colpo le sue labbra si muovevano.

...13...

Il tredicesimo colpo raggiunse l'acme della potenza. Così a lei sembrò! Tredici! Il numero aritmico del disordine che stava sovvertendo la sua vita e quella di tanti altri.

Lo aveva avvertito con una tale intensità che era quasi svenuta. In un attimo, lungo come un'eternità, il suo palazzo si era sbriciolato come un castello di sabbia.

Un enorme cumulo di polvere aveva invaso il seminterrato, incuneandosi in ogni interstizio come le spire di un enorme serpente.

Poi, di nuovo, il silenzio. Un silenzio paradossale, assordante, quasi materiale da cui esalava un malsano odore di distruzione. Lei e gli altri si erano completamente immobilizzati, come statue di sale. Per l'incredulità. Per il disorientamento. Per il terrore.

Non ci si riusciva a muovere, in quello spazio angusto, intriso di paura.

Aveva cominciato ad avvertire il bisogno di urinare. Si era alzata faticosamente, dopo aver spostato, delicatamente, il capo di una donna appoggiato al suo braccio e le gambe di una bambina, intrecciate alle sue. Aggirandosi con cautela tra il groviglio dei corpi, aveva impiegato più di mezz'ora per percorrere i pochi metri che la separavano dall'uscita, cercando di trattenere l'impulso fisiologico che stava diventando incontenibile.

L'aria fredda del primo mattino aveva fatto il resto. I muscoli non avevano risposto al suo volere. L'urina calda le era scivolata tra le gambe insieme alla sua dignità ferita. Un intenso dolore le premeva la bocca dello stomaco.

Si era guardata attorno, circondata dalle macerie. Ogni cosa sembrava fluttuare nell'aria bluastra, densa e fumosa.

Aveva rivolto lo sguardo verso ciò che restava del suo palazzo. Sventrato. Solo i muri portanti avevano resistito alla deflagrazione delle bombe e delle onde d'urto. Bocche vuote divoratrici di ogni luce. Tutto il resto poltiglia.

Si distingueva la sagoma dell'armadio della sua stanza da letto, con le ante che penzolavano tristemente sui cardini rimasti, che avrebbero, presto, ceduto alla pressione della forza di gravità. Sarebbe stato impossibile recuperare qualcosa.

"NON È POSSIBILE! PERCHÉ?" - aveva gridato, incredula.

Sul desolato paesaggio devastato imperversavano i lamenti della misera umanità assiepata nel rifugio da cui Anastasiya era emersa. Avrebbe potuto tornare dentro con gli altri ma aveva allontanato l'idea di riattraversare quel muro umano per respirare un'attesa senza durata. La sua mente, spinta da un anelito disperato, aveva subito una specie di sbalzo all'indietro, respingendo quella realtà troppo assurda per essere vera.

Aveva controllato l'ora sul display del suo cellulare. Tra un quarto d'ora, sarebbe passato l'autobus. Come ogni mattina. I suoi allievi l'attendevano per il compito in classe. L'odore sgradevole dell'urina a lungo trattenuta, era giunto, impietoso, al suo odorato. Le calze ne erano impregnate. Si sarebbe lavata nel bagno della scuola, aggrappandosi alla speranza che almeno la scuola fosse stata risparmiata.

E si era inoltrata nell'opaca foschia che, pietosamente, nascondeva al suo sguardo la reale dimensione degli effetti dei bombardamenti.

Uno dopo l'altro, i suoi passi percorrevano il sentiero sterrato che circondava il campo coltivato a grano. Le bionde spighe, abortite, non avrebbero visto la luce, quell'anno.

Camminava Anastasyja con l'andatura di un automa, come se nulla più la riguardasse, pensando alle tracce del compito che avrebbe dato da svolgere ai suoi giovani allievi.

Non si era neppure posta il problema dove sarebbe andata dopo.

Sbatteva le ciglia come a voler eliminare le immagini insensate che continuavano a galleggiare nei suoi occhi.

Si riscosse. Doveva recuperare lucidità. Lo doveva ai suoi ragazzi. Un bravo insegnante educa alla vita, insegna ad affrontare le difficoltà, non a fuggirle. Si ripeteva, mentre continuava a camminare con passo d'automata, senza voltarsi indietro.

Rovistando tra i buchi della mente, si sforzava di elaborare le tracce che avrebbe proposto ai suoi ragazzi per il compito.

Non poteva perdere l'autobus.

Estrasse nuovamente il cellulare dalla tasca per controllare l'ora.

La luce del display emise un bagliore, simile al riverbero di un'arma che, qualcuno, nascosto nell'ombra, aveva intercettato.

Non ebbe il tempo di compiere alcun altro passo, Anastasyja!

Un proiettile solitario fendette velocissimamente la foschia, centrando la sua testa.

I pensieri annegarono in un lago di vuoto. Cadde nel fango, riversa all'insù vicino ad un melo.

I fiori rimasti sui rami, cadendo leggeri, si deposero sul suo candido collo, adornato da una catenina dorata. La mano destra, in un ultimo sussulto, si strinse attorno alla medaglietta d'oro con il suo nome su un lato ed il suo significato sull'altro: Anastasyja - (dal greco) RISORTA.

"Che beffa!" - avrebbe pensato, se fosse stata ancora padrona della sua mente.

Quel giorno, i meli avrebbero dovuto essere in fiore. Fino a ieri lo erano stati.

MADRE DEL TEMPO di Daniela Gregorini

Quante albe ho contato
per ritornare a te.
In quante strade ho vagato
prima di conoscerti ancora.

È bastata una lunga età
per tornare figlia quando ormai
non era più stagione per noi
di grappoli di robinia da cogliere
odorosa di bianco.

È arrivato l'inverno
a farmi gradire la dote
lasciatami dal sole
fra la bruma invecchiata.
E il freddo della solitudine
a ridarmi il tepore
del tuo grembo materno.
E la malattia ad ammorbare
di tenerezza le nostre mani
che si ricompongono.

Ma ormai le stagioni
sono al crepuscolo, sui rami
le robinie vestono la brina,
e le gemme nei nostri animi
germineranno nel tempo
infinito della primavera,
unica perduta stagione
che rimarrà fra noi.

VENTO AMICO

d i Paola Lorenzetti

QDalla finestra della sua camera all'ottavo piano di quel condominio grigio e maltenuto, Beniamino guardava le strade del suo quartiere intasate dal traffico ad ogni ora: macchine cariche di persone indaffarate, motorini che si facevano strada a zigzag fra un'auto e l'altra, camion carichi di materiali da portare all'acciaiera. Guardando verso sinistra riusciva a scorgere anche una parte del tetto della sua scuola, bassa, che spuntava da dietro un condominio marrone.

Chissà che cosa stavano facendo i suoi compagni? Erano quasi le quattro, le lezioni stavano terminando. Gli parve di vederli mentre annotavano in fretta i compiti sul diario e poi buttavano tutto il materiale scolastico nello zaino alla rinfusa. Nel giro di poco tempo la classe ordinata diventava un caos di bambini che parlavano a voce alta e si chiamavano per darsi appuntamento al parco o al campo di calcio e poi si riversavano fuori dalla scuola dando libero sfogo ai movimenti trattenuti durante la giornata.

Beniamino avrebbe dato tutto ciò che aveva per essere fra loro.

Fare il malato non gli piaceva. Era un bambino molto attivo, amava stare in compagnia degli amici e giocare a calcio. Quell'anno la sua squadra era in testa al campionato e molto di quel risultato lo doveva a lui, ala sinistra e goleador d'eccezione. Riviveva tutte le azioni del campionato, le corse forsennate sul campo per intercettare i palloni passati dai

compagni di squadra, i dribbling ai danni degli avversari, i lanci vincenti che finivano dritti in porta. Già dalle prime partite si era distinto per le sue doti atletiche e la visione di gioco ed era diventato davvero il "beniamino" dei tifosi.

Già. Da qualche settimana però le cose erano cambiate. Proprio durante un allenamento si era sentito mancare ed era svenuto in campo. Lo avevano portato in ambulanza all'ospedale e qui una serie di analisi approfondite aveva rivelato che era affetto da una malattia molto grave e che per un po' avrebbe dovuto stare a casa, curarsi ed evitare assolutamente ogni fatica. Così aveva dovuto salutare il campo di calcio e perfino la scuola: ogni volta che uscivano, di solito per andare a fare altre analisi e visite, mamma gli metteva una mascherina con l'erogatore di ossigeno perché l'aria della città, molto inquinata a causa dell'acciaiera, gli avrebbe fatto ancora più male.

A lui sembrava impossibile che qualcosa che non vedeva, come l'aria appunto, potesse essere dannosa. Dal momento però che si sentiva molto debole e tossiva sempre fino allo sfinimento aveva capito che era meglio fidarsi della mamma e fare quello che gli diceva, anche se quella vita da carcerato gli costava molto.

Da quando si era ammalato, mamma non era più andata a lavorare e stava sempre con lui, cercando di distrarlo e di portare avanti il programma scolastico. Anche se cercava sempre di essere allegra e di

Uraccontargli cose divertenti, a volte vedeva i suoi occhi diventare tristi e la scopriva mentre asciugava una lacrima di nascosto. Papà rientrava subito dal lavoro, entrava nella sua stanza portandogli giochi nuovi e restava a fargli compagnia.

Facevano di tutto per accontentarlo ma il bambino non era felice; gli mancavano molto le attività all'aria aperta, i giochi divertenti coi compagni, gli allenamenti di calcio, le partite concitate, le acclamazioni dei tifosi e perfino, strano a dirsi, le lezioni a volte un po' noiose delle sue maestre.

Per fortuna Carlo, il suo migliore amico, compagno di avventure e di marachelle, veniva spesso a trovarlo. Doveva tenere la mascherina sulla faccia perché c'era ancora in giro il Covid e per Beniamino ammalarsi sarebbe stato un disastro. Appena la mamma usciva dalla stanza, la mascherina volava via e Carlo si esibiva nelle espressioni più buffe per farlo ridere. Le madri di Beniamino e Carlo si erano conosciute all'ospedale quando erano nati i loro figli, a pochi minuti di distanza uno dall'altro. Poi si erano perse di vista per qualche anno ma per una strana fatalità i bambini erano finiti nella stessa classe alla scuola primaria ed erano diventati amici per la pelle.

Anche Carlo giocava nella squadra di Beniamino, era difensore.

Un giorno arrivò che non stava nella pelle per l'agitazione.

“Domani si gioca l'ultima partita di campionato; siamo a un punto dalla seconda squadra: se non vinciamo non siamo sicuri di farcela ad arrivare primi. Bisognerebbe che ci fossi tu in squadra, allora sì che saremmo sicuri di vincere”.

Beniamino era sconsolato; quanto gli sarebbe piaciuto giocare in quella occasione! Sapeva però che non era in grado di farlo, si sentiva debolissimo e faceva fatica anche solo a giocare con papà. A cena, con gli occhi pieni di speranza, chiese ai genitori: “Mamma, papà, domani è l'ultima partita di campionato. Non vi chiedo di giocare ma potete almeno portarmi a vederla? Sono sicuro che potrei dare coraggio ai compagni di squadra e aiutarli a vincere”.

I genitori si guardarono in faccia con enorme tristezza; sapevano quanto era importante per Beniamino sentirsi utile per la sua squadra ma proprio in quei giorni la città era avvolta in una cappa opprimente di smog che rendeva difficile respirare anche alle persone sane.

“Beniamino, non si può proprio. Ti ci porteremmo con tutto il cuore ma là fuori si respira veleno e per te sarebbe un grosso pericolo. Ci dispiace. Dobbiamo aspettare che tu migliori per fidarci”.

Il ragazzo li capiva bene; aveva intuito già da tempo che le sue condizioni di salute peggioravano e aveva tanta paura che in campo a giocare non sarebbe più andato. Però ... almeno vedere l'ultima partita di campionato per portare un po' di fortuna alla squadra...

Due goccioloni salati gli colarono fino alla bocca. Si fece forza per non mettersi a singhiozzare, diede la buonanotte ai genitori e si ritirò in camera prima del solito. Là poteva piangere, con la faccia sul cuscino per non farsi sentire, per non far preoccupare ancora di più i genitori. Ma che triste non poter fare quello che facevano tutti i suoi coetanei!

Anche i genitori andarono a letto presto. Durante la notte si levò un venticello dapprima debole, poi sempre più gagliardo che fischiò fino all'alba, portando via tutta la sporcizia che stagnava nell'aria cittadina. Si infilava in ogni pertugio e spazzava via la polvere velenosa che se inalata provocava tanti danni ai polmoni e regalò ai cittadini un'aria pura come non era più da anni.

Al mattino, il cielo era terso come il cristallo. Il primo ad alzarsi fu papà che andò a svegliare la moglie e le fece vedere quel miracolo. "Che ne dici? Lo portiamo? Ci tiene tanto ...". E così decisero di portare Beniamino a vedere la partita.

Quando i compagni di squadra lo videro seduto sugli spalti raddoppiarono gli sforzi in suo onore e portarono a casa i punti necessari per vincere il campionato. Furono premiati con la coppa e corsero da Beniamino per fare una foto con lui che la alzava verso il cielo..

Il bambino per la gioia si era trasformato: gli occhi gli luccicavano, il colorito era roseo. Non era mai stato così felice in vita sua. Guardò i suoi compagni e disse: "Ve lo prometto, l'anno prossimo tornerò a giocare con voi!"

Chissà, forse il vento e la felicità, insieme, avevano fatto un grande miracolo.

DI MIA MADRE

di Nunzio Buono

Di mia Madre il sogno è l'albero
a cui hanno tolto i frutti. Il seno gravido di pioggia.
Il deserto delle sere spese a contare i doni.

L'abecedario
e la cartella quadra con le parole sulle spalle.
Il letto rimboccato, la camicetta bianca dipinta da un sorriso.
La ruga mai indossata, l'orologio spento.

Di mia Madre
ho il polso freddo, la misura della sua mano alla mia bocca.
La cena ringraziata.

I suoi trent'anni appena,
la gonna plissettata dove nascondersi era casa.
La cartolina mai spedita; il suo diario a righe senza note.

Di Lei
la ferrovia del vento; il treno
col saluto al finestrino in un abbraccio di ricordi.

Dove è precipizio il mio cammino
e la promessa è un orizzonte a gocce
mi arriva ancora, sempre

l'eco di una voce alla finestra
l'onda lunga della sua ombra che mi chiama.

LE SERRANDE DI LEGNO

di Marina Casali

Le serrande erano pesanti. Mamma le faceva scorrere giù come faceva buio e la mattina erano il primo rumore percepito nel nostro beato sonno. Le tirava su a strappi, stringendo la cinghia con entrambe le mani, cinque volte fino a fine corsa se era energica e di buon umore. Se ne contavo sette sapevo che mamma era stanca già di primo mattino.

Ci accompagnava a scuola con la macchina piccola, regalo di papà, la sua giornata era un mistero per noi, concentrate come eravamo nelle nostre piccole vite. Tornava a prenderci, ci cucinava pranzi e cene senza che minimamente ci sfiorasse l'idea di come fossero arrivati nei nostri piatti.

Nei pomeriggi c'erano i compiti sui quaderni a quadretti e righe grandi, e lei era a casa con noi anche se non la vedevamo.

La sera, di nuovo il rito delle serrande, da chiudere per mantenere calda la casa lasciando fuori il freddo dell'inverno. Io ancora non potevo supporre che quel rumore, che ci isolava dal mondo esterno e ci rassicurava nella nostra tana, non lo avrei mai più dimenticato. Anzi lo avrei "riprodotto", soprattutto ora che son vecchia e sola, come un mantra ogni sera e ogni mattina, per sentire tutto e tutti più vicini.

Il tavolo di papà era inclinato. Un braccetto snodato di acciaio impugnava un righello dalle mille tacche, l'enorme foglio di carta era tenuto fermo con le puntine da disegno. Tre gradini e c'era lui, nella grande stanza illuminata dal giorno. A volte mamma ci tirava su a spiarlo, chino sui suoi disegni, dalla finestra di quel piano terra.

Mentre i nostri genitori discorrevano di cose che non ascoltavo osservavo i rotoli di carta quasi trasparente ammuccciati qua e là, sfioravo con le dita le campionature dei piccoli tasselli colorati di mosaico, di tanto in tanto il socio di papà me ne regalava una manciata. Poi pigiavo i tasti duri della calcolatrice fingendo di sapere cosa stavo facendo sotto lo sguardo ammirato della mia sorellina.

Solo di rado papà tornava a pranzo e allora si prendeva una pausa di "mezz'oretta" di sonno in cui dovevamo star "zitte come mosche".

Era buio da un po' quando rincasava, il rumore delle macchine in strada scemava fino a sparire, ma noi piccolette non ci facevamo caso. La cartella floscia odorava di lui. Papà si metteva comodo e poi iniziava a giocare con noi come se tornasse bambino.

Mamma diceva, ogni sacrosanta sera, di non eccitarci troppo che poi avremmo faticato a prendere sonno.

Lei era il regalo più bello che avessi mai ricevuto, l'avevo aspettata da così tanto...

Le famiglie erano numerose a quei tempi, le mie amichette avevano fratelli più grandi ed io ero la prima di nessun altro. I miei genitori compresero la mia solitudine e finalmente mi ritrovai ad accarezzare il pancione di mamma: il mio "fratellino" era inspiegabilmente là dentro!

Ricordo lo squillo del telefono, raro e violento, che rimbalzava sui muri dal corridoio.



La nonna che mi annunciava “è arrivata una sorellina”.

La culla di vimini, io in piedi su uno sgabello a spiare che crescesse in fretta.

È stata la prima ad andarsene. Presente assente di un mondo inaccettabile, nessuno può cercare le ragioni altrui né trovare le risposte per altri. Un dolore lancinante nella carne, una sofferenza che si rinnova in maniera esponenziale senza soluzione. Anche se caliamo la saracinesca più impenetrabile.

La mia vita è andata avanti da sola, mi ha regalato la maternità, i figli sono andati via al vento di bolina per il loro mondo, ognuno per la strada dei propri desideri. Sono diventata nonna, e chi se lo sarebbe mai aspettato di guarire così in fretta?

Li lascio nelle loro vite, liberi come siamo sempre stati, sono tutti “grandi” ormai, tutti più di me che sono tornata nella casa dalle serrande pesanti, tornata bambina, vecchia di tutti i miei anni, un cerchio che si chiude.

La sveglia presto, a volte prima della luce, afferro per prima la cinghia della serranda della mia camera, poi passo alle altre nel solito, rassicurante percorso. Sono di materiale leggero e resistente, vanno su tutte in un'unica botta.

Ma io fingo e, a due mani, una via l'altra le tiro su e conto: uno, due, tre, quattro, cinque.

P O E S I A

di Andrea Santoro

Un filo di follia
come tela di ragno
tesa tra ragione e disperazione,
in quell'angolo di muro
crepato dalla violenza subita.
Tela di ragno,
trappola per i pensieri bui
che dopo ronzano
intorno alla vita.

Un filo di follia
che lega fiori oscuri
spacciati per amore,
donati per cattiveria.

Un filo di follia
per tenersi stretta
l'anima violata
al corpo sofferente
perché non si perda
la memoria.

Un filo di follia
per conservare la realtà,
evitare che venga
seppellita dalle bugie
sputate da vigliacchi
che si credono padroni.

Un filo di follia
che ti salvi la vita,
cara amica mia.
Di più non so offrirti.
Una silenziosa vicinanza.

FERRAGOSTO 2050

di Maria Graziella Bennati

Lasciate alle spalle le note vicende dei primi anni '20 del terzo millennio, la società aveva cambiato parecchie abitudini igieniche a salvaguardia del benessere.

Il bisogno di tutelare la salute del genere umano aveva stimolato la ricerca in ogni campo delle scienze ed in pochi anni si erano attuate una serie impensata di innovazioni in ogni settore.

La tecnologia più comune fu quella denominata "No-T".

No-T stava per no touch. Letteralmente "non toccare", dato che il famoso virus, ma soprattutto le sue varianti, avevano prediletto il contagio per contatto. Così nelle città sparirono tasti, bottoni, maniglie e tutto quanto fino ad allora era stato spinto, pigiato, sfiorato con le mani a favore di un sistema di aperture e chiusure "a soffio".

Bastava soffiare su dei sistemi sofisticatissimi, come si soffia su una candelina di compleanno, che non solo si aprivano porte, suonavano campanelli o venivano emessi biglietti, ma addirittura i meccanismi No-T riconoscevano, dall'emissione del fiato, il soggetto come se questi avesse fornito la carta d'identità. Inoltre analizzavano lo stato di salute e lo stato emotivo dell'emittente in tempo reale. Il fiato, poi, una volta entrato nel dispositivo ed analizzato, veniva depurato, arricchito di ossigeno quanto di sostanze disinfettanti e rimesso in circolo.

Come se non bastasse, i centri abitati erano stati protetti da grandi calotte. Come enormi serre. Le città erano così diventate grandi bolle asettiche dove si respirava aria condizionata. Città dove non faceva né freddo né caldo, dove non c'erano più le stagioni e non era più necessario l'ombrello. Non era obbligatorio vivervi. C'era anche chi aveva scelto di abitare fuori dalle calotte protettive, all'aria aperta, con tutti i rischi e le scomodità che ciò comportava, ma erano mosche bianche.

Questi sistemi avevano sconfitto di fatto ogni forma di virus patogeni per gli esseri umani ma, d'altra parte, avevano anche cambiato molte consuetudini e le attività manuali erano state ridotte al minimo.

Per aprire le porte: un soffio. Per aprire il frigorifero? Un soffio. Per scaricare lo sciacquone... un soffio. I bambini avevano sviluppato l'apparato respiratorio a sfavore delle mani che stavano diventando sempre meno robuste e poco abili. Ma questo non pareva preoccupare nessuno.

Lorenzo stava aspettando con ansia quel Ferragosto.

Il padre gli aveva promesso che lo avrebbe portato fuori dalla calotta di protezione. Fuori dalla città. Sarebbero andati in montagna e Lorenzo avrebbe visto il sole per la prima volta.

Il piccolo lo conosceva solo dalle descrizioni del padre e non vedeva l'ora di sentire il suo tepore sulla pelle e scoprire se la sua luce era veramente accecante.

La mattina del 15 agosto 2050 Lorenzo ed il papà partirono di buonora per la loro scampagnata.

Appena fuori dalla città a Lorenzo apparve un paesaggio completamente nuovo. C'era tanta erba e alberi ed il pavimento era sconnesso. Papà lo aveva preparato. Gli aveva fatto vedere tante vecchie foto e documentari. Ma osservare i colori della vegetazione e sentirne gli odori era un'esperienza più forte di tutti i suoi giochi supertecnologici messi insieme.

Nelle città la vegetazione era stata sostituita da piante artificiali che emanavano aria depurata. Erano tutte uguali, non ingiallivano e non perdevano le foglie.

Fuori dalla calotta invece le foglie erano di tanti verdi diversi e l'erba pareva un tappeto morbido e profumato.

Camminarono parecchio Lorenzo e il papà. Salirono in alto e da lassù vedevano parte della città racchiusa dalla calotta.

A Lorenzo venne il fiatone a forza di camminare in salita.

In città non c'erano salite, tutt'al più si prendevano ascensori.

Arrivati in vetta il papà disse a Lorenzo che erano arrivati.

"Arrivati dove?" chiese il bambino.

"Da mio fratello" rispose il padre.

A Lorenzo andò di traverso la saliva dalla sorpresa e cominciò a tossire.

Il padre intanto si era diretto verso un boschetto e Lorenzo, ripreso il controllo della respirazione gli trotterellò dietro.

Esigeva delle spiegazioni. Non si era parlato che vagamente, in famiglia, dello zio che tanti anni prima aveva scelto di vivere fuori e Lorenzo non si aspettava certo quell'incontro, quel giorno.

Oltre il boschetto si aprì una radura con al centro una baita. Padre e figlio vi si diressero. A Lorenzo le parole vennero meno, vuoi per la fatica, vuoi soprattutto per lo stupore.

A pochi metri dall'abitazione si aprì una porta ed un bambino, più o meno della stessa età di Lorenzo, corse allegramente verso di loro, urlando: "Ciao zio!"

Quindi rivolto a Lorenzo: "Ciao io sono Pierpaolo. Tuo cugino. Ma puoi chiamarmi Pippo. Dai vieni!" E prese per mano Lorenzo trascinandoselo dietro.

Pippo lo portò subito dentro la stalla: "Guarda stanotte è nato un vitello, io e papà lo abbiamo aiutato a nascere!"

Lorenzo non aprì bocca. Troppe emozioni tutte assieme. Era stordito. Pippo parlava, parlava, mostrava gli animali, raccontava aneddoti, faceva domande e si rispondeva da solo. Era eccitissimo, aveva atteso a lungo quell'incontro ed era ansioso di conoscere suo cugino. Quello che viveva in città, dentro la bolla lucida che vedeva in lontananza da casa sua.

Dopo il breve giro turistico Pippo, guidò Lorenzo, ancora muto, verso la casa. Arrivati all'ingresso Pippo educatamente lasciò il passo a Lorenzo il quale, davanti alla porta, iniziò a soffiare. Ma la porta non si aprì. Provò di nuovo. Ma niente. La porta pareva non aver recepito il comando. Pippo non si accorse di nulla, girò il pomello, aprì il portone ed indicò al cugino di entrare.

Lorenzo che non aveva mai visto aprire una porta in quel modo rimase sbalordito. Ma non fece commenti.

Chiese invece di andare in bagno e Pippo lo accompagnò.

Si guardò intorno ancora frastornato dalle tante novità. Come prima cosa intendeva lavarsi le mani. Si avvicinò al lavandino e soffiò in direzione del rubinetto. Ma niente di fatto. L'acqua non uscì. Ripeté l'operazione più volte. Ma non vide neanche una goccia d'acqua. Avrebbe voluto fare pipì, ma temendo di non poter azionare lo sciacquone evitò. Tentò di uscire dal bagno con l'unico modo che conosceva, ma senza risultato. Non c'era neanche un pomello come quello che aveva azionato poco prima il cugino. Scoraggiato pensò di essere il protagonista di un brutto sogno. E soffia che ti soffia senza effetto, disperato e stanco cominciò a piangere.

Pippo non vedendolo tornare lo andò a cercare. Lo sentì piangere. Bussò alla porta. Lorenzo, che non aveva mai sentito quel rumore smise di piangere e rimase in ascolto, impaurito.

Pippo lo chiamò, chiedendogli se andava tutto bene.

"Si è inceppato il meccanismo della porta... non si apre" rispose Lorenzo, Pippo abbassò la maniglia aprì la porta e liberò Lorenzo. Questi ringraziò, si asciugò le lacrime ma non aggiunse nulla. Di domande ne aveva. Ma non sapeva da dove cominciare ed allora preferiva tacere.

Davanti al camino scoppiettante (altra novità per Lorenzo che assorbiva tutto come una spugna) fece la conoscenza con lo zio

Antonio e quando fu il momento di mettersi a tavola Lorenzo soffiò per spostare la sedia, ma questa non si mosse. Soffiò nuovamente stizzito e dalla sua bocca uscì un sibilo assordante che lo imbarazzò. Tutti si misero a ridere e mentre il padre spostò manualmente la sedia gli disse: "Bravo Lorenzo! Hai imparato a fischiare. Ti sarà utile più tardi quando aiuterai Pippo con gli animali."

Lorenzo era confuso da tutte quelle bizzarrie ma anche contento che tutto ciò fosse reale. Mangiando con lo zio e Pippo apprese che suo papà ed il fratello si erano tenuti in contatto e che ogni tanto si vedevano, ma avevano concordato di non far incontrare i due cugini prima dei dieci anni, per non esporli entrambi al rischio di contagi.

Stavano trascorrendo in armonia il tempo, come se fossero abituati a stare insieme, quando a metà pranzo, udirono un forte rumore continuo provenire da fuori. Dalla finestra tutto iniziò a muoversi, in una sola direzione. Come se le cose fossero spinte da qualcosa di invisibile, come se un gigante soffiasse forte. Lo zio e Pippo andarono a mettere in sicurezza gli animali mentre il padre spiegò a Lorenzo ciò che stava accadendo: in montagna il tempo cambia rapidamente, quel grande soffio si chiama vento; un po' come se la montagna avesse una vita propria ed il vento fosse il suo respiro. Lorenzo ascoltò il padre con gli occhi sgranati, senza essere certo di capire. Lo rassicurò il fatto che dopo poco Pippo e lo zio rientrarono inoltre che anche il gigante della montagna si fosse stancato di soffiare. Chissà cosa voleva aprire, si chiese il piccolo.

Più tardi Lorenzo ed il padre salutarono zio e cugino e presero la via del ritorno durante il quale Lorenzo fece mille domande al papà. Questi faceva finta di essere irritato da tutte quelle richieste banali, ma se le aspettava e rispondere dando spiegazioni al figlio era diventato una specie di gioco che lo gratificava.

Il padre aveva organizzato quella escursione proprio perché Lorenzo conoscesse il mondo in cui lui era cresciuto. Un mondo che in poche decine di anni era stato relegato fuori dalle calotte.

Giorni dopo, a scuola, Lorenzo eseguì un compito dal titolo: "Descrivi come hai trascorso il Ferragosto" dove raccontò la sua esperienza.

L'insegnante lesse il testo e con la sua penna verde scrisse: "Il tuo testo è molto chiaro e creativo. Hai inventato una giornata veramente fantastica!"

Lorenzo lesse il commento dell'insegnante e non provò neanche a spiegarle che fuori dalla calotta c'era veramente il sole che riscalda e la montagna in salita.

Un soffio forte che si chiama vento, che non emette ticket ma muove le foglie degli alberi e le nuvole nel cielo.

La maestra ed i suoi compagni, di questo era certo, non avrebbero potuto capire.

ALZHEIMER

di Rosario Cascone

Tanto del suo vissuto
si è perso nel vuoto della memoria.

Il suo raccontare
non va oltre il sipario già sceso
di un viaggio non scelto
che sa di amaro.

Non ti chiede comprensione.

Solo di ricordarti
ciò che di bello ha vissuto
e di perdonarlo
ogni qualvolta non ringrazierà
questo tuo bene
per cui ha vissuto e dato per anni.

E se il suo male crescerà a dismisura
ogni istante che ricorderà
renderà sontuoso il tempo
che gli resta.

L'ULTIMO SOGNO DI ANGELO

Dedicato alla memoria di Angelo Licheri e Alfredo "Alfredino" Rampi

di Luca Fazi

Sì, Angelo coltivava ancora quel sogno rimasto inasaudito da ben quarant'anni. Aveva pertanto abbassato lentamente le palpebre, come due piccole saracinesche, con la speranza che quando gli sarebbe stato concesso di riaprirle, avrebbe soddisfatto l'unico desiderio cui teneva più di ogni altra cosa. No, non si era di certo mai sentito responsabile per l'accaduto, d'altronde aveva sfiorato l'impresa impiegando ogni grammo delle proprie energie, eppure avvertiva ugualmente il bisogno di chiudere il cerchio. Confidava che quella nuova "dimensione" sarebbe stata la via d'accesso per realizzare il proprio sogno... il suo ultimo sogno.

Non appena chiuse gli occhi si sentì smarrito, avvolto da un manto nebbioso che rendeva la sua figura gradualmente sempre più eterea. Seduto sulla sedia a rotelle, assidua ma non gradita compagna degli ultimi anni terreni, tentò di scrutare l'indecifrabile immensità che gli si rivelava davanti. Nella propria testa, di colpo, iniziarono a girargli tanti di quei dubbi che, riuniti in una babelica matassa, lo resero ancora più vulnerabile. Ripensò a tutte le preghiere esternate, in particolar modo nelle notti infinite, affinché Qualcuno gli donasse l'opportunità di compiere quel gesto che non gli era stato concesso in vita: che le suppliche fossero rimaste inascoltate?

Lo sgomento cedette il passo allo stupore quando, tra la foschia, si materializzò una piccolissima sagoma non ancora distinguibile nelle fattezze. Tempo qualche secondo, Angelo ebbe un sussulto al cuore. Passo dopo passo si facevano sempre più evidenti quei lineamenti che l'anziano avrebbe riconosciuto tra milioni di visi. Nulla di strano. La foto di chi gli stava venendo incontro ora, la stessa rimbalzata dai vari telegiornali all'epoca dei fatti, l'aveva custodita per una vita intera nel proprio portafogli, incorniciata alla parete di casa e - soprattutto - tatuata nella testa come nel cuore. Temette l'avvento di un malore per l'emozione scaturita dalla circostanza, ma si rese subito conto del posto in cui ormai si trovava e, dunque, comprese l'inconsistenza del proprio sospetto. Quando il bambino giunse a un metro dalle rotelle del freddo telaio, tra i due si instaurò un tenero gioco di sguardi che non aveva bisogno di parole per rimarcare la profondità emotiva dell'incontro. Toccò ad Angelo interrompere l'eloquente silenzio:

"Non sai quanto ho sperato di rivederti...".

Il bambino allora gli prese la mano, portandosela lungo il proprio viso minuto, con l'intenzione di ritrovare l'incanto di una carezza umana; era una sensazione che non assaporava da tempo, per quanto quest'ultimo, Lassù, fosse un concetto

notoriamente irrilevante. L'uomo non attese un solo istante per conferirgli la coccola desiderata.

Mentre le proprie dita callose e segnate dall'età disegnavano dolci curve attorno all'angelica faccetta, rammentò il momento in cui, quarant'anni prima e a sessanta metri di profondità, aveva tentato invano di ripulirgli gli occhi e la bocca: ma stavolta non c'erano più buio e fango.

"Anch'io" replicò il piccolo "ho sperato tanto di rivederti... perché ti voglio bene".

Gli occhi di Angelo divennero in un baleno due piccoli laghi ricolmi d'amore; la frase dall'alto valore consolatorio era riuscita a penetrargli l'anima.

"Ti ricordi" proseguì Alfredino "quando la perforatrice faceva tutto quel rumore e mi dissero che Jeeg Robot sarebbe venuto a salvarmi?".

Angelo annuì soltanto, ancora scosso e intento a passarsi svelto il dorso della mano per tamponare le lacrime.

"Beh, qui dove sto adesso ho capito che i veri supereroi non sono quelli dei cartoni, ma tutti voi che avete provato a tirarmi su dal buco nero".

L'uomo non alzò lo sguardo ma si limitò ad accarezzargli la mano sinistra. Notò con estremo piacere che il polso era perfettamente integro, senza le lesioni che lui stesso, non volendo, gli aveva provocato.

"Tu sei il mio supereroe e questi segni ne sono la prova!" incalzò Alfredino, indicando le cicatrici del viso e delle braccia che Angelo si era procurato nel tentativo di estrarlo dal pozzo.

Neanche il tempo di concludere la frase che il piccolo aveva già cinto il collo dell'uomo in un affettuoso abbraccio.

Quest'ultimo si vide pertanto costretto ad una seconda passata con il dorso della mano: le lacrime avevano ripreso il proprio flusso. Sì, ora era il momento di realizzare quel sogno, l'ultimo sogno di un uomo che per la vita altrui era stato disposto a compromettere la propria ma che, dopo ben quarant'anni, faticava ancora a perdonarsi.

"Ti ricordi, piccolo mio" disse al bambino "quando prima di salutarti per sempre, ti lanciavi un bacio mimandone solo il gesto, poiché ero impossibilitato a raggiungerti?".

Stavolta fu Alfredino ad annuire, facendogli capire con gli occhi che attendeva il prosieguo del discorso.

"Vorrei dartelo ora... sapessi quante volte ho ripensato a quei momenti".

Il piccolo gli donò ancora un sorriso e si accostò con la sua tenera guancia. Per Angelo era stato chiuso il cerchio. Alfredino lo abbracciò, invitandolo poi ad alzarsi. L'uomo ci riuscì e in un istante, in un meraviglioso istante, si rese conto di non aver più bisogno della sedia a rotelle. Un altro gioco di sguardi e i due, mano nella mano, iniziarono a camminare insieme verso una confortante luce. Entrambi, nella vita precedente, avevano conosciuto l'Inferno. Ora era giunto il momento di vivere, assieme, il meritato Paradiso.

TORNERÒ PICCOLO SEME

di Maggiorina Tassi

Sarò di nuovo felice
se nel cuore di un acquazzone,
potrò ancora ascoltare
la voce che mi parla dentro.
Restano echi, fili del tempo,
logori e sfilacciati nelle trame,
che, neppure un ragno,
esperto ingegnere sa rammendare.

Nel telaio il vento
ricama bibisgli, sospiri
deboli sussurri
che raccontano una storia.

Il Cielo non mi riconosce,
appena nata, mi trovo sola
nel mare della vita, sbatacchiata,
qua e là, dall'una all'altra sponda.

Come l'antichità della marea,
non posso rinunciare ad afferrare
le stelle marine nel fondale,
né a sfiorare quelle che vedono il sole.

Un giorno tornerò ad essere un seme,
dimenticherò il mio nome,
canterò sotto voce
una nuova canzone.

Per sollevarmi mi servono ancora ali,
un permesso scritto
su foglie di trifoglio alla buon'ora,
parole d'ordine stampate
su petali di anemoni, fioriti a Primavera.

DIALOGO NOTTURNO DI SKÓTOS ED EOS

di Antonio Guarino

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ
σχότος ἢ τὸ φῶς

("E gli uomini preferirono le tenebre alla
luce". Giovanni, III, 19)

Cosa contempi in questo immenso buio, in
questa cappa, in questo manto oscuro, un
vasto, ubiquo, un uniforme velo, un nero
involucro che ci avvolge tutti? Deh! Dimmi,
o Eos, che cos'è che guardi. Dove dirigi in
questa notte gli occhi?

— La notte! Skòtos! Ne attendo il termine
con un qual certo fremito e cerco, con lo
sguardo intanto, di abbracciarla per intero
finché l'ho qui davanti. Essa è anche dietro,
è alla mia sinistra, al fianco destro, da sopra
il capo mi sovrasta e incombe, è insomma
ovunque, tutta intorno a me. Ah! Ma verrà
infine l'astro solare a discacciarla via di qui
a poco e...

— Disprezzi dunque la notte, Eos, e fremiti di
impazienza al pensiero del giorno
imminente? La notte di cui un bell'ingegno
disse una volta:

O nox, voluptatis comes et ministra

Lascia perciò che io vi inneggi
convenientemente. Quante parole che due
amanti non si direbbero forse mai sotto il
sole non si sono invece dette alla luce d'una
pallida luna? Si può viaggiare, col pensiero
dico, durante il giorno come mentre è notte?

Le più lontane, le più impossibili destinazioni,
non tali sembrano mentre si sogna, né c'è
distanza che non sia colmabile sopra le ali
dell'immaginazione. Essa vi porta più
distante e in alto di dove volerebbe quel
Pegaso dei miti che si librava dove volesse in
cielo. Ciascuna camera dove si dorma, ecco,
è questo il punto, diviene allora un universo
mondo, ogni assopito quasi un Little Nemo,
ce l'hai presente, non è vero Eos?

— Winsor McCay, me lo ricordo, sì, ma
dunque allora è questo effetto che ti fa la
notte, Skòtos?

— Non questo solo, o Eos, ma certamente è il
principale, sì; la notte, mentre dorme, il
prigioniero ridiventa libero, e ogni muro viene
meno intorno a lui; non più confini né
barriera alcuna. Il tormentato può trovare
pace, il sofferente lenimento ai mali, sia
quelli fisici che del morale, l'ispirazione chi
componga o scriva. Credimi, o Eos, se si
contasse quanti grandi ingegni amarono la
notte più del giorno e, versando nocturna
manu, a noi donarono capolavori, più a loro
agio, come più ispirati, persino tu che sei di
questa l'esatto opposto e, per così dire, la
perfetta antitesi, vorresti essere non alba,
bensì notte.

— Chiedo perdono, volentieri cedo e
riconosco queste tue ragioni, o Skòtos. Non
sono buon logico come tu sei e, nella mia
beata ingenuità, questo andavo

almanaccando tra me e me: che ogni fine, vista sotto un'altra angolazione di pensiero, costituisce un inizio d'altro: così la notte, quando essa termina, dà origine ogni volta a un nuovo giorno che non può nascere se essa non muore. Sicché si può affermare che la notte sia il giorno in potenza, ovvero, ribaltando il concetto che il giorno sia la notte in atto.

– Tu qui mi stai decisamente ad aristotelizzare, Eos, però lo stagirita parlava di pulcini e chioce e non di giorni e notti.

– O pulcini e chioce, o giorni e notti che dir si voglia, tutto fa brodo, Skòtos. Ed ogni cosa o è in uno stato di potenza oppure di atto: se nella notte immaginiamo un viaggio, non è che l'indomani, appena svegli che potremo compierlo concretamente! Vogliamo raggiungere una persona amata? Annullare la distanza che ci separa da quella? Possiamo andarci col pensiero la notte e, una volta sorto il sole, prendere e partire o lento pede o con altri mezzi, realizzando così quel nostro desiderio e trasformando, mutatis mutandis, sempre e invariabilmente, ancora una volta una potenza in atto. La nostra stanza dove si abbia il letto, che serva a noi quale giaciglio e alcova, per accogliente e confortevole che essa sia, rimane pur sempre uno spazio ristretto delimitato dalle quattro mura, e l'uomo non è nato per vivere come un animale in gabbia: ha voglia insopprimibile di libertà, voglia di evadere e di esplorare, di andare oltre le colonne d'Ercole, come un Ulisse che le attraversò e ne pagò, e amaramente, il fio.

– E, purtuttavia, Eos, i sogni sono indispensabili all'esistenza umana, ed è la notte che li cova e li propizia, benché sia vero che esistono anche i sogni ad occhi aperti, quelli diurni intendo dire ovvero. Infatti l'uomo, che non è una bestia e non agisce solo in preda ai suoi istinti, nient'altro realizza il giorno che quello su cui ha fantasticato vagando con la mente a briglia sciolta la notte. Quindi il primato, te lo ribadisco, per me è la notte che merita di averlo.

– Ah, vedo bene la tua predilezione per la notte, ma dimmi, Skòtos, mentre il sole dorme e fino a quando non si disterà di nuovo ridestandoci a sua volta, una vaga inquietudine tu non la avverti? Molte creature sono filii noctis e poco benevole per lor natura secondo antiche tradizioni e miti, secondo storie tramandate a voce o scritte.

– Credo di intendere ciò che vuoi dire, ma te ne prego, prosegui pure: notte vuol dir silenzio per lo più, ed è così raro poter godere della compagnia di un buon conversatore nelle ore che separano il tramonto da una nuova alba, o Eos.

– Come tu desideri, stavo dicendo: mangiacadaveri, ghouls e vampiri, incubi e larve, spettri e apparizioni, demoni ed esseri dei più profondi inferni, tu non li temi nella notte, o Skòtos?

– Te temo, o Eos, l'alba che giunge e che scolora il nero, che squarcia il buio e fa sparir le stelle, che tutto svela, che mette in

luce ogni miseria umana. Temo il reale e le illusioni infrante. Perché, perché, non esser può l'esistere un'eterna notte? No, non le tenebre, io il giorno temo, del chiaro di ho spavento.

Ma il sole sorge ormai e, vedi? Già i suoi raggi dardeggiano dietro le montagne illuminando l'orizzonte d'un chiarore dapprima soffuso e poi via via sempre più abbagliante, da non potersi sostenere da sguardo umano. Finisce qui il mio regno e ora incomincia il tuo. Addio, Eos, addio...

– Addio, sì, ma non per sempre, Skòtos.

– No, non per sempre, ritornerà la notte e quindi ancora si vedrà far giorno, e poi di nuovo scenderan le tenebre, e più e più volte in un continuo ciclo, l'albe e i tramonti si susseguiranno, finché alla fine, tra innumerevoli generazioni umane, cesserà infine l'alternanza sempiterna, ed essa e niente altro, la notte intendo, esisterà soltanto. E, d'altra parte, l'intero cosmo forse che non nacque dalla notte dei tempi? E dove andiamo se non verso una consimile conclusione? Le stelle si spegneranno ad una ad una e a poco a poco, nessuna luce sarà più visibile, sicché capisci, bene ti accorgi, o Eos, che la vittoria apparterrà alla notte. Godi dell'attimo perciò presente fino a quell'epoca del vero addio.

Era fine del dattiloscritto, ed il ragazzo che l'aveva letto, tirando il fiato e inumidendosi la gola con una o due sorsate, al piccolo uditorio familiare riunito attorno a lui:

– Beh, gente, embè che dite? Può andare bene per quel tal concorso?

E gli fu risposto:

– senz'altro, mandalo, mandalo pure.

MEMORIE IN REFOLI

di Stefano Baldinu - Martina Lelli

Ricordi? Anche allora il Maestrale infuriava
sulle tempie di questa pergamena di sabbia,
dove il mare era un monaco di luce
chino a ricopiare sillabe di meraviglia.

Ricordi? Anche allora noi eravamo
la calligrafia di Dio a gravitare
sull'asse imperfetto del silenzio.
Sapevano d'eternità le poesie d'amore,
intrecciavano orizzonti a sospiri
sul fondo delle parole:
che sera d'estate la giovinezza,
tra baci indefiniti e cieli a metà!

Ricordiamoci il suono della lontananza
e la fede del porto che ormeggiava preghiere
tra macchie di pioggia e l'eco delle piccole cose.

Ecco, vedi, vorrei saperti svelare
il mistero profondo del nostro ricordarci:
nocciolo che brilla nel buio
della polpa del nostro non dire.

Eppure, qui, ritorna un refolo a ricomporre le orme
dei nostri pensieri, spicciolo di sale
che si agita nella tasca del cuore,
proprio come un aquilone che dà forma al vento,
solo per cercare alla radio la nostra stazione
e desiderare di rimanere ad ascoltare la sostanza
del creato dalla penombra delle nostre vite.

UNO DI FAMIGLIA

di Luisa Patta

«Arriva Mustafà!» La sua voce è un caldo benvenuto al profumo di spezie e passo lento, che affonda nella sabbia. Mustafà, un uomo del Senegal dall'età indecifrabile e i denti ormai radi, è per noi uno di famiglia. Lo conosciamo da vent'anni, da quando io ero poco più di una ragazzina e mio padre era ancora un gran chiacchierone. In tutti questi anni, mentre la nostra famiglia cresceva, lui ha continuato a solcare la sabbia cocente. Avanti e indietro, incessante come il moto del mare. Da destra a sinistra, da sinistra a destra. Nel nostro immaginario lui rimane sempre qua, sul palcoscenico d'arenile.

Invece Mustafà migra, come gli uccelli migratori. D'inverno torna in Senegal dalla sua famiglia, che d'estate diventa solo parole e mancanza. Toglie i carichi dalle spalle e le cianfrusaglie dalle tasche. A Dakar, la sua città, lo aspetta una stagione da pescatore al largo o da conciatore di pelli. Poi, ogni estate, ritorna a calcare le sue orme stanche sulla sabbia. Noi al riparo sotto l'ombrellone, lui ambulante come sempre.

Ondeggia, sommerso di teli, bracciali, cavigliere, maschere tribali e una pila di cappelli in testa, che a ogni passo allunga e accorcia la sua ombra, come una fisarmonica. Noi prima di tutto vediamo il suo sorriso, prima bianchissimo, ora un po' sdentato. Ma sempre sorriso.

«Arriva Mustafà!», la sua voce è sempre più vicina e si fa largo tra le onde e il vento. Noi ci prepariamo ad accoglierlo nel nostro telo, nella nostra ombra, come fosse casa. Perché Mustafà è uno di famiglia. Gli chiediamo della sua famiglia, della moglie, dei figli, di come se la passa in Senegal. Lui si inginocchia, appoggia i teli e toglie dalla testa i cappelli, mostrando la nuca di un nero lucente. «Aici aici», dice - che in sardo significa così così - accompagnando con i gesti le parole. Il suo italiano è buono, ma spesso risponde usando il dialetto. Forse è qualcosa che lo fa sentire uno di noi, ancor più di quando parla in italiano. Lo si intuisce dal leggero ghigno che gli ammorbidisce il volto, scavato, asciutto. Gli offriamo acqua, frutta, yogurt. Lui è di un'educazione elegante e compassata che ti fa dimenticare il rito della compravendita e tutto il resto, e lo vorresti a tavola con te. Per quel gioco delle parti che non esiste. Mustafà ricambia le domande, si interessa di noi, di tutta la parentela della nostra grande famiglia e ogni anno fa l'appello. Chi manca? Chi c'è? Chi arriva? Chi parte?

Negli anni la famiglia è cresciuta e oggi anche i miei figli sono amici di Mustafà. Lo aspettano, lo salutano ogni volta, anche se lo vedono passare venti volte al giorno davanti all'ombrellone. Il saluto a Mustafà è un rito, scandisce le giornate. «Mustafà non riposa mai? Non sente caldo? Non si brucia i piedi? Non va mai a fare il bagno?» Mi domandano, preoccupandosi per lui.

Stasera, mentre andavamo a prendere un gelato, appartato dietro il chiosco, abbiamo visto Mustafà. Era in terra, ma non stava vendendo, i teli erano accatastati poco lontano. Mia figlia lo ha notato subito.

«Mamma, guarda, Mustafà sta facendo yoga.»

Io le ho sorriso e ho pensato a quanto sono buffe le intuizioni dei bambini.

«No, amore, Mustafà non sta facendo yoga. Sta pregando.» Le ho sussurrato, per non disturbare il raccoglimento di Mustafà.

Poi, ancora con il sorriso sulle labbra, ho capito che a farmi sorridere non sono le intuizioni dei bambini, piuttosto la loro straordinaria capacità di riconoscere e interpretare la realtà, partendo dai pochi elementi che padroneggiano.

«Cosa vuol dire pregare?»

«Pregare significa parlare con Dio», le ho risposto.

«Perché lo fa in terra? Sembra che fa ginnastica!» ha continuato lei, buttando il passo avanti e l'occhio indietro, verso Mustafà.

«Nella sua religione, che si chiama Islam, si prega in questo modo. E il suo Dio si chiama Allah. Sai, non esiste solo una religione nel mondo. E non esiste solo un Dio. Ne esistono molti.»

«Certo mamma, ognuno può dare un nome diverso al suo Dio. Io il mio lo chiamo Angelo, come gli angeli. Perché mi piacciono gli angeli, hanno le ali. Come si chiama il tuo Dio?»

Non le ho risposto.

Mi aspettavo la solita conversazione su quale gelato avremmo scelto. E invece ero lì, tra lo sguardo curioso di mia figlia e la preghiera intima di Mustafà. Due immagini in apparente contrapposizione che, senza parlarsi, dialogavano tra loro. La mia mente si è allontanata. In quei pochi passi che mi dividevano dal chiosco ho percorso territori sconfinati, ho pensato alle religioni, alle culture, alle forme di tolleranza, al rispetto tra i popoli.

Ci siamo sedute al tavolo, io e la mia bambina, con il gelato in mano. I ricordi cominciarono a fluire. Ho iniziato a raccontarle del primo viaggio in cui ho incontrato l'Islam. Lei, al mondo da quattro anni, ascoltava. Io, al mondo da trentasette, raccontavo. Che forse è il mio unico modo per rispondere alle sue domande. Le ho parlato della Giordania, del richiamo del muezzin, dei tappeti nelle moschee, del profumo di cumino, dei suk già affollati di primo mattino, di qualcosa che sembra così lontano, ma in realtà è più vicino di quanto immaginiamo. Lei spalancava la bocca, sgranava gli occhi, domandava. E penso che mi abbia capito.

«Guarda mamma, Mustafà ha finito di pregare. Vado a salutarlo!» mi ha detto mia figlia, correndo verso il mondo a braccia aperte, come una rete pronta a raccogliere tutto.

Ad accoglierla, il bianco sorriso sdentato di Mustafà.

LA CROCCHIA DELLA NONNA

di Anna Maria Longo

Mia nonna Ernesta portava sempre i capelli
intrecciati in una crocchia, legati sopra il capo.
Da principio li aveva avuti scuri come l'ebano,
poi argentei come la luna
ed infine bianchi come la neve.

" Nonna, perché tieni sempre i capelli legati? "

" Perché, bambina mia, così tengo intrappolato
il dolore, che non può diffondersi nel resto del corpo.

Bisogna stare attenti che la tristezza
non scenda sugli occhi,
altrimenti da essi scenderanno
lacrime copiose.

Lo sconforto non dovrà posarsi sulle labbra
perché su di esse si poseranno
parole dure e spiacevoli.

La malinconia dovrà stare lontana
dalle orecchie, perché potrebbero ascoltare
solo discorsi mesti e deprimenti.

Se l'angoscia poi arriverà al cuore,
sarai travolta dallo sconforto.

Quando ti sentirai triste, bambina mia,
intreccia e intrappola il dolore
nella matassa dei tuoi capelli,
tieni avvinta ben stretta la malinconia,
lega fermamente ogni mestizia
nella treccia dei tuoi capelli.

Poi quando soffierà il vento gelido del Nord,
sciogli la tua crocchia, volgiti al vento
e lascia che la tramontana spazzi via
tutti i tuoi dolori. "

Ma io porto sempre i capelli corti
e non posso tenerli legati in una crocchia,
come faceva mia nonna,
ecco perché sono sempre straziata
da tutte le angosce, senza mai requie.

FLUORESCENZE

di Sara Cattini

Lo spazio era ricoperto di riflessi dorati. Non saprei descriverli in altro modo se non come improvvise comparse simili a bagliori. Dove si intravedeva l'assenza di luce ecco riapparire, improvvisamente, il giallo, inafferrabile, unico, come quello delle spighe di grano. Tutto risplendeva sino a ricoprire il nero sullo sfondo. Quello spazio non era fermo. Costantemente fluttuavo nel mare di quei colori mentre a poco a poco mi confondevo tra quelle chiazze dorate. Lampi di luce nera, improvvisi. Il tempo di voltare la testa, per vedere meglio, e più non potevo ritrovare quella interruzione; quel nero, infatti, era subito volato via. A ripensarci bene, se non fosse stato per quei fulmini non ci sarebbero mai state quelle variegate tinte. Appena il tempo di pensarci ed ecco che, inaspettatamente, come tanti funghi che compaiono al fiuto del segugio, apparvero tanti bei colori tondi o tanti cerchi tinti: rosa, arancione, una punta di azzurro. Come fili d'erba al vento primaverile, di cui non riuscivo a coglierne l'irremovibilità, continuavano ad ondulare, insomma loro si muovevano. La bellezza di tutto era pari solamente alla sua stessa vitalità. Il movimento, il suo passarmi davanti agli occhi, proprio come la pellicola di un film muto, rendeva tutto ciò irreali. Sembrava una visione o lo era davvero? Ero certa solamente di esserne protagonista. Mi sentivo a casa mia e forestiera allo stesso tempo; quello spazio era parte di me così come io ero componente di esso.

Sentii il movimento dei miei occhi segnare la resa. Era troppo potente tutto ciò. Mi sentivo come persa, piccola davanti ad un infinito: quello che vedevo, calpestavvo, toccavo e sentivo comprendeva il tutto, in bianco e nero e a colori trascorreva davanti ai miei occhi riempiendoli di una colma visione. Mi sembrava, insomma, di essere immersa nell'universo come un biscotto inzuppato nel latte. Come quel liquido bianco che non ha confini se non la tazza stessa altrettanto io non percepivo i limiti spaziali se non quelli del mio stesso corpo. Che cosa vedevo dinnanzi? Tanti piccoli e curiosi fiori che si muovevano a istanti irregolari come una melodia che non ha una direzione esatta. Solo l'avanzare di un verde chiaro indicava la possibile presenza di un prato, di un piano d'appoggio. O ero io stessa ad andare avanti, dritta, su quello straordinario giardino?

I miei occhi si muovevano senza che io avessi alcun controllo su di loro. Lentamente iniziai a prendere coscienza della leggerezza che dall'alto di me scendeva lentamente verso il basso. Il mio respiro iniziò a perdersi al di fuori e in un attimo era come se avessi potuto vedere me stessa seduta a quel banco.

"Tenete gli occhi chiusi e ascoltate la musica. Lasciate andare la fantasia!" disse la maestra all'intera classe.

Io non sapevo che cosa vedevano i miei amici. Guardai Anna, sbirciando di lato sulla mia destra e vidi che, anche se chiusi, gli occhi si muovevano a destra e a sinistra.

< Cosa riusciranno poi a inventare gli altri non lo so!> pensavo.

“Maestra, io non ci riesco!” dissi dal mio banco.

In quella classe, ad occhi chiusi, convinta di non riuscire nell’esercizio di liberare la fantasia, mi ero immersa in uno spazio senza confini, avanzando tra fiori colorati, riflessi nell’oro, grandi e piccoli, circondata dai loro petali soffici. Ne avevo percepito la vita. Ero riuscita davvero a sentire la brezza, l’aria che avevo respiravo. Nessun segno di vita reale eppure quell’ondulare dei petali era stato vivo, più vivo che mai, come se non avessi io stessa vissuto fino a quel momento. Quel luogo era stata una rivelazione. Nell’andare avanti, addentrandomi sempre più, si era insinuata una sensazione di piacere nel mio respiro. Nel petto era avanzata una leggerezza carica di qualcosa che non sapevo definire, che non avrei potuto ancora definire. Oggi lo descriverei come l’inizio del piacere più profondo. È a quel punto che avevo avuto paura. Paura dell’ignoto, timore che da un momento all’altro avrei continuato a perdere il controllo che già mi era sfuggito come una lacrima sulla guancia. Avevo potuto sentire il terrore avvicinarsi in ogni mio muscolo. Avrei dovuto andarmene da quel posto? Sarebbero comparsi mostri? Nulla di tutto ciò sarebbe potuto succedere in quel campo così straordinario. Perché nemmeno nei sogni di bambina si può sperare di stendersi in un prato così verde; perché nemmeno nella favola più triste a fiori così belli segue la scura tempesta.

Poi improvvisamente, al termine dell’esercizio, mi riassetai. Ero tornata senza essermene mai andata. Provai ancora per qualche istante un piacere, che a tratti tornava più forte di prima. Era libido quella? Avevo raggiunto l’apice del godimento? No, non lo avevo raggiunto, lo avevo superato. Ero sola eppure così colma di me. Come avrei potuto spiegare ad altri quello che avevo vissuto? E per quanto? Forse due, tre secondi? Una vita intera non sarebbe bastata per vivere quello che avevo provato immersa in quel campo di fiori.

“E tu, cosa ti sei immaginata?” mi chiese la maestra.

“Dei fiori gialli su un prato verde luccicante” risposi prontamente.

Dissi una bugia sapendo di mentire. Chi raccontava di draghi, chi di principesse. A me era bastato dire dei fiori per passare alla fantasia di qualcun altro. Quei colori, quelle emozioni, troppo intimi. Nessuno avrebbe potuto capire. Per me non era stata una fantasia: io avevo abitato quel prato. Lo sapevo ieri come lo so oggi.

A 7 anni, chiusi semplicemente gli occhi che ogni tanto riaprivo cercando di non farmi vedere dalla maestra. La luce che improvvisamente veniva ricoperta dalle mie palpebre e la fissità nel cieco vuoto avevano creato questi giochi di colori. Non era stata davvero fantasia, la mia, ma il tentativo di descrivere ciò che succede se si tengono gli occhi chiusi per tanti minuti. Ed è lì che la fantasia di una bambina ha creato il suo locus amoenus.

PERDONACI, SIGNORE DEL PERDONO

Dedicata ai martiri di Bucha
di Vittorio Di Ruocco

Qui si sprofonda nella notte eterna
nell'antro dell'inferno e dell'oblio
nel maledetto ventre della morte.
Il sangue bagna ogni angolo di terra
di questa nostra patria seviziata
sbranata dalle belve della steppa
dai lupi mascherati da fratelli.

Meravigliosa e disperata stella
che hai illuminato il cielo del riscatto,
della salvezza che non ha confini,
del dio fatto di scandalo e bellezza
venuto ad incarnarsi dentro al mondo,
perché non vieni ancora ad annunciare
la fine del dolore inopinato
causato dagli apostoli del Male?

Il bosco arrampicato alla città
è diventato il covo dei predoni
l'immensa tana dei nostri assassini
pronti a strapparci l'anima dal petto
al primo lampo di ogni triste aurora.
Si scava nei cortili e per le strade
cercando vite spente dal terrore
spiantate come fiori dalla vita
dalle aquile dal cuore di metallo.

La disumanità che ci sovrasta
ha oltrepassato i ponti del peccato
che non consente alcuna redenzione.
Perdonaci Signore del perdono
se non ci sfiora la misericordia
ora che le ferite sono fosse
ricolme di cadaveri ammassati
di anime annegate all'improvviso
nel mare nero della crudeltà.

ALZHEIMER

di Rosario Cascone

Tanto del suo vissuto
si è perso nel vuoto della memoria.

Il suo raccontare
non va oltre il sipario già sceso
di un viaggio non scelto
che sa di amaro.

Non ti chiede comprensione.

Solo di ricordarti
ciò che di bello ha vissuto
e di perdonarlo
ogni qualvolta non ringrazierà
questo tuo bene
per cui ha vissuto e dato per anni.

E se il suo male crescerà a dismisura
ogni istante che ricorderà
renderà sontuoso il tempo
che gli resta.

DI ACQUA E DI FANGO

di Roberta Mazzoni

...E così Dio, impastando la polvere della terra con acqua piovana, plasmò l'uomo. Soffiò sul suo volto un alito vitale ed egli fu animale vivente.

...Prometeo, incaricato da Zeus, forgiò l'uomo col fango e poi, di nascosto, gli donò il fuoco affinché divenisse sapiente.

...Nuwa afferrò l'argilla dal greto del fiume e modellò statue a sua immagine. La sua creazione era lenta. Affondò quindi una corda di paglia nel fango e la fece girare: dai grumi caduti sul suolo nacquero uomini.

...E così Jouk prese, in luoghi distanti tra loro, manciate di terra di diverso colore e creò gli uomini.

15 Settembre 2022

Scendono rapide le nubi sulla cima dei monti e si ripiegano leggere sulle sue creste come coperte.

L'aria d'un tratto si ferma e un improbabile pittore inizia a dipingere un cielo color dell'argilla. Tavolozza alla mano, attinge di nuovo ai colori e, nervosamente, li mescola. Spande questa volta un grigio plumbeo che sfuma verso un nero più cupo ed intenso che somiglia alla notte. La tela ora si squarcia con fasci di fulmini e luce che si uniscono a migliaia a toccare e illuminare la terra.

Cade, incessante, la pioggia.

Cade invadendo ogni cosa, scroscia sugli alberi che abbassano le loro chiome quasi inchinandosi servili alla sua forza.

Tutto è mutato in oscurità.

Le cataratte del cielo sembrano aprirsi per bagnare e ravvivare la terra ma non accennano a chiudersi e torrenti di acqua scendono impetuosi dall'alto.

Forse Noè, avvisato da Dio, avrebbe potuto costruire un'arca su cui mettere in salvo gli uomini.

Così come fu, non è stato.

Una volta in quel luogo passava una strada, un percorso sicuro che riportava a casa una mamma e il suo bimbo.

Ora c'è solo un ammasso di fango simile a pongo. Non sono stati fanciulli gioiosi con le loro maestre a dargli una forma, ma una forza brutale che porta via tutto al passaggio.

La mamma ora accende la radio affinché la musica distolga il suo bimbo.

La pioggia batte forte coi pugni sui vetri, intenzionata ad entrare. È un mostro che assume volti dai profili inquietanti.

Il bimbo guarda la mamma, non parla, ha paura, ma con lei al suo fianco si sente al sicuro. Tra pochi istanti arriverà nella sua cameretta a mettere mano ai suoi giochi. Ha cenato prima coi nonni ed ora lo aspetta la nanna. Sul suo lettino può riposare i pensieri, fare bei sogni e crescere spensierato e tranquillo.

Tutto, intorno, gorgoglia.

La macchina è invasa dal fango.

La mamma afferra con presa sicura il suo angelo e spalanca la portiera con forza.

Mani giganti e nemiche gli strappano il bimbo dal petto.

Fauci molli e deformi ingoiano tutto.

“Mammaaaaa...cosa succede mamma?

Mamma guardami, ferma i tuoi occhi nei miei, non lasciarli.

Ho paura mamma, non riesco a parlare, dove sto andando?

Vieni a prendermi, ti prego, qualcosa mi spinge lontano.

Tienimi abbracciato come lo eravamo fino ad un momento fa.

Come erano calde e sicure le tue braccia...

Cosa mi ha fatto scivolare lontano da te?

Mamma cosa è questo mucchio di rami e di terra che avanza?

Mamma, non guardarmi soltanto, non limitarti a gridare il mio nome, sono qui, non mi vedi?

Vieni a prendermi mamma.

Sono piccolo, ho freddo, ho paura.

Portami a casa, gioca ancora con me, come fai ogni giorno.

Portami all'asilo e poi dai miei nonni.

Sino a poco fa c'era ancora la luce, perché ora tutto è così buio?

Ho paura del buio, te lo ricordi vero mamma?

Lo vedo mamma il tuo braccio proteso, il mio è troppo piccolo.

Guardami, mamma”.

Di acqua e di fango

Tutto si muove. Si muove la terra, si muovono i corpi celesti, si muove a fatica un bimbo per venire alla luce, si stacca da un filo robusto che lo lega alla mamma.

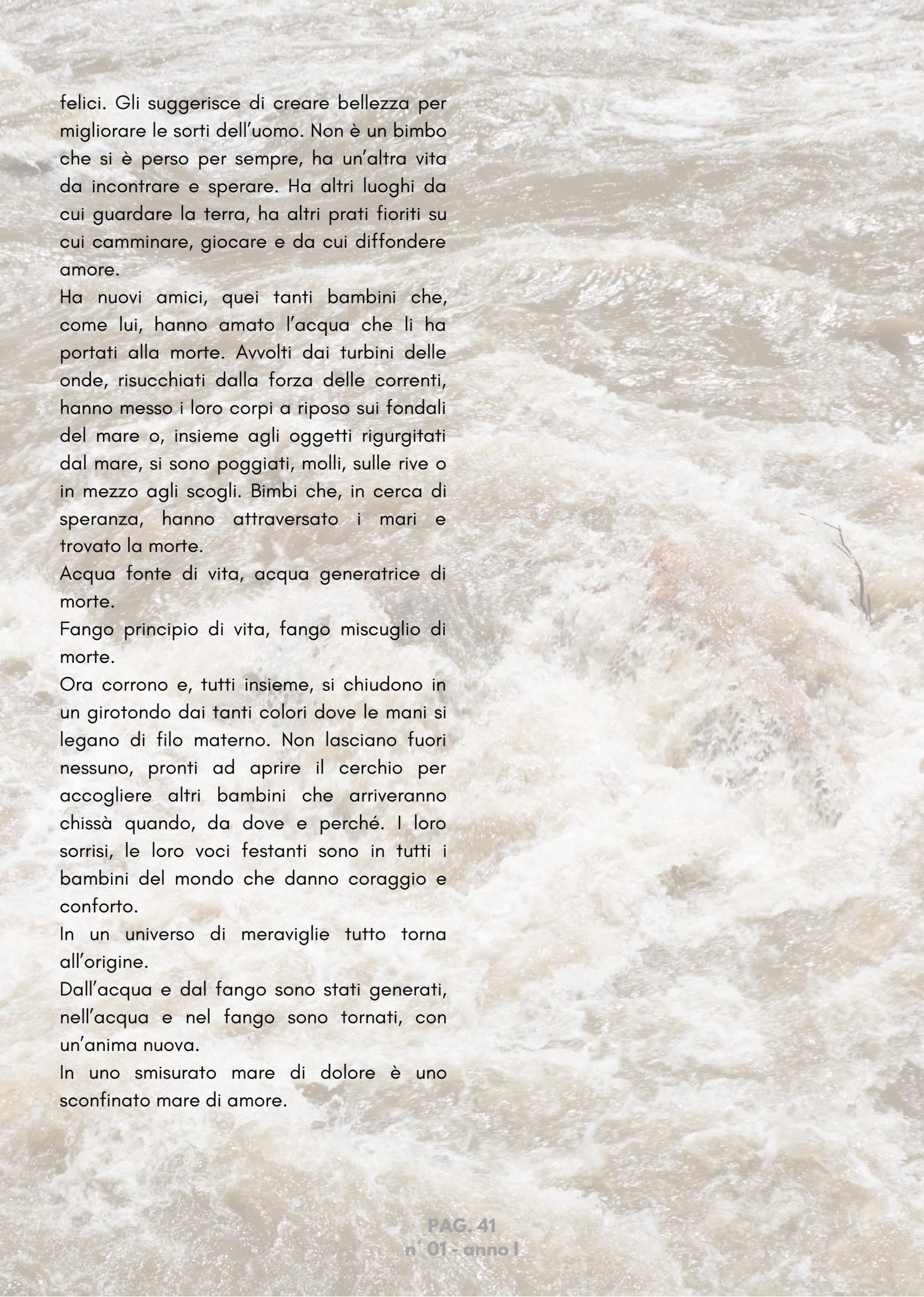
Con coraggio lascia il suo grembo per abitare la terra, per uscire dall'ad-dome, una domus sicura in cui fluttua quieto e tranquillo. Nuota in un'acqua alleata che protegge dagli urti, dai cattivi rumori, un'acqua che scalda, cresce e protegge.

Ora è pronto ad affrontare il suo viaggio, incrocia il suo primo amorevole sguardo con lei che gli ha regalato la vita, in un abbraccio eterno che non conosce tempi e confini. Succhia avido un nettare buono che nutre e consola. Cresce felice, circondato di tutto l'amore di cui ha bisogno.

Non sa che a breve dovrà perdere i sogni per volare nel cielo tra il coro muto degli angeli.

Il suo corpo si impasta con l'acqua e col fango.

Il soffio del vento, entrato in principio nel ventre materno, si insinua ora nel suo bozzolo d'acqua e di terra per donargli un'anima nuova: nulla ha a che vedere con l'alito del suo primo respiro. È un novello soffio di vento che gli dona singolare saggezza. Non è l'ἄγγελος, l'annuncio che i genitori hanno dato a parenti ed amici prima che si affacciasse alla vita. È un messaggero divino che sussurra a tutti i bimbi del mondo una buona novella. Gli suggerisce di guardare in alto, di spiccare il volo, di esser



felici. Gli suggerisce di creare bellezza per migliorare le sorti dell'uomo. Non è un bimbo che si è perso per sempre, ha un'altra vita da incontrare e sperare. Ha altri luoghi da cui guardare la terra, ha altri prati fioriti su cui camminare, giocare e da cui diffondere amore.

Ha nuovi amici, quei tanti bambini che, come lui, hanno amato l'acqua che li ha portati alla morte. Avvolti dai turbini delle onde, risucchiati dalla forza delle correnti, hanno messo i loro corpi a riposo sui fondali del mare o, insieme agli oggetti rigurgitati dal mare, si sono poggiati, molli, sulle rive o in mezzo agli scogli. Bimbi che, in cerca di speranza, hanno attraversato i mari e trovato la morte.

Acqua fonte di vita, acqua generatrice di morte.

Fango principio di vita, fango miscuglio di morte.

Ora corrono e, tutti insieme, si chiudono in un girotondo dai tanti colori dove le mani si legano di filo materno. Non lasciano fuori nessuno, pronti ad aprire il cerchio per accogliere altri bambini che arriveranno chissà quando, da dove e perché. I loro sorrisi, le loro voci festanti sono in tutti i bambini del mondo che danno coraggio e conforto.

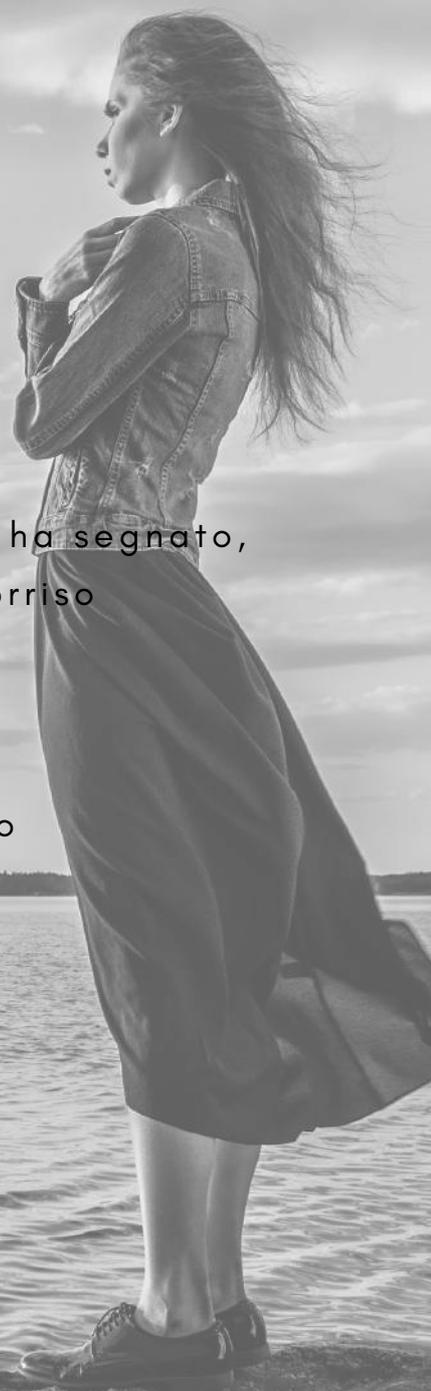
In un universo di meraviglie tutto torna all'origine.

Dall'acqua e dal fango sono stati generati, nell'acqua e nel fango sono tornati, con un'anima nuova.

In uno smisurato mare di dolore è uno sconfinato mare di amore.

AMO LE CINQUANTENNI di Mario Battafarano

Con neanche un giorno di meno.
I loro sguardi sono librerie;
in un baleno ti inquadrano, ti classificano,
ti ammirano o...ti scartano!
Malinconici quegli occhi si soffermano;
un oceano di ricordi li colmano
di rimpianti o di nostalgia.
Guardo la loro pelle:
vedo la ricchezza e la bellezza delle avventure;
leggo le gioie, i dolori, i piaceri, i viaggi.
In quei capelli dai colori astratti
vedo la forma e il percorso del tempo.
Tra quelle labbra rotonde che nessuna delusione ha segnato,
c'è ancora gonfio: il desiderio del bacio e del sorriso
e dell'amore il respiro.
Ma è in quelle voci profonde,
in quei toni bassi e piani,
in quelle corde corrose dal fumo o dal troppo uso
che ammiro tutto il fluire della vita,
quel travolgente bisogno d'affetto,
quell'inesauribile desiderio di baci
che a vent'anni si possono sognare
a cinquanta stanno in quegli occhi d'archivio



La rivista è finita, ma non è tutto qui.

Nell'attesa del prossimo numero non dimenticate di visitare il nostro sito <https://www.anemosodv.it>

e le nostre pagine social per rimanere aggiornati su eventi e altre iniziative.

In particolare, sul sito potrete trovare foto e video dell'evento di premiazione della prima edizione del concorso "IL DONO DEL VENTO"

Un grazie particolare a tutte e a tutti coloro che hanno partecipato a questa edizione del premio e ancora congratulazioni ai vincitori, alle vincitrici, ai finalisti e alle finaliste



ANEMOS_{ODV}